



Periodico mensile dell'Archivio Disarmo - Nuova Serie - anno 14
n° 1 - gennaio 2001 - L. 3.000

I conflitti etnici e le armi leggere

Esiste uno stretto legame tra la forma che assumono oggi i conflitti armati e l'uso di armi leggere.

Tutti i conflitti in cui la Nazioni Unite sono intervenute con operazioni di supporto alla pace¹ si sono sviluppati e combattuti in Stati deboli, cioè quelli costruiti su fragili società civili in cerca di una identità nazionale, dopo anni di occupazione territoriale o ideologica. Sono Stati dove le strutture istituzionali di rappresentanza

¹ Le "operazioni di supporto alla pace" sono quelle missioni tese a prevenire, gestire e risolvere situazioni di crisi e/o di conflitto esterne al territorio nazionale, che, pur non costituendo una minaccia diretta agli interessi nazionali, mettono a rischio la pace e la sicurezza internazionale di cui il Paese beneficia. Queste missioni si distinguono in: Aiuto umanitario (*Humanitarian Aid*), Prevenzione dei conflitti (*Conflict Prevention*), Operazioni di pacificazione (*Peace-making*), Operazioni di mantenimento della pace (*Peace-keeping*), Operazioni di imposizione della pace (*Peace-enforcing*), Operazioni di costruzione della pace (*Peace-building*). Queste missioni, analizzate nell'ordine elencato, si caratterizzano per il progressivo diminuire del consenso delle parti belligeranti all'intervento mediatore della comunità internazionale e, quindi, dell'importanza e dell'efficacia dell'azione diplomatica. Ciò produce come risposta la realizzazione di un intervento militare sempre più ampio e coercitivo, a cui danni si cercherà di rimediare nella successiva fase della ricostruzione (*peace-building*).

politica sono sottosviluppate, il regime al potere non rappresenta tutte le componenti della comunità nazionale e non ha il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica, necessario per imporre la legge e l'ordine, le tensioni politiche sono esasperate dai problemi di povertà legati al mancato sviluppo economico.

In queste condizioni gruppi di interesse sfruttano la debolezza dello Stato per realizzare progetti politici di *nation-building*, *state-building* e *governance*, ossia per concretizzare il mito politico della costruzione del *grande* Stato nazionale, che riunisce sotto un'unica autorità di governo comunità ritenute omogenee per cultura e tradizioni ma disperse come minoranze in altri Stati².

I conflitti odierni, quindi, hanno come oggetto "l'occupazione dello Stato (potere, risorse e simboli)" (Calchi Novati, 1999) e la sua sostituzione con un altro a matrice etnica. Sono lotte per il controllo di un determinato territorio e

² Nei 185 Paesi membri delle Nazioni Unite vivono almeno 5.000 gruppi etnici conosciuti. Si stima che fra questi, ci siano circa 260 comunità non sovrane che possono aspirare a conquistare lo status di Stati indipendenti. Dal 1989 quasi 175 gruppi e organizzazioni sub-nazionali sono ricorsi ad azioni di violenza, che spaziano dagli attentati terroristici isolati a vere e proprie insurrezioni, gli uni contro gli altri oppure contro le istituzioni statali (Rana, 1995; Gritti, 1998).

delle fonti di guadagno: i diamanti sono stati la causa principale dei conflitti in Angola, nella Repubblica democratica del Congo, in Liberia e in Sierra Leone; le guerre in Mozambico e in Angola sono state combattute per l'avorio; la droga ha prodotto gli scontri in Ruanda.

Sono lotte di potere basate sul principio non scritto che il vincitore ha il diritto di governare e il perdente non può che fare opposizione creando movimenti terroristici o di guerriglia.

Il percorso tipico di sviluppo di questi scontri è efficacemente descritto da Adam (2000b: 27), nella sua analisi delle dinamiche conflittuali nell'area subsahariana: *“di fronte ad un governo autoritario che controllava le forze di sicurezza e impediva l'accesso al potere in modo democratico, gruppi di oppositori sono ricorsi alle armi. Il potere ha reagito, inasprendo la repressione e armando milizie paramilitari; ha creato così un clima di crescente insicurezza e favorito lo scoppio di scontri sporadici o permanenti”*.

I gruppi di interesse, in opposizione tra di loro per la conquista del potere (Stato, territorio e risorse) ricorrono all'etnicità - ovvero quella costruzione simbolica, elaborata da intellettuali e capi carismatici, che esalta non (o non principalmente) le caratteristiche biologiche e somatiche che definiscono una razza, ma le peculiarità simboliche, rituali, religiose e culturali che caratterizzano l'esistenza di una determinata comunità umana - per mobilitare la popolazione perché essa soddisfa quei requisiti “strutturali” e “psicologici”³ che la rendono una “massa critica”⁴

³ Dahrendorf (1963) sostiene che affinché si formi un gruppo di interesse attivo sono necessari requisiti strutturali, cioè la presenza di un fondatore, di uno statuto, di una ideologia di base, e requisiti psicologici, rappresentati da tutte quelle precondizioni che rendono possibile il processo di identificazione del singolo nel gruppo e l'accettazione da parte sua della strategia d'azione da quello proposta.

⁴ Secondo il modello della massa critica (Schelling, 1978), un fenomeno che ha per protagoniste frazioni indipendenti di un insieme non può realizzarsi fino a che un certo numero di esse non concorre insieme nel raggiungimento di una soglia; una volta raggiunta tale soglia, esso può procedere e svilupparsi senza ulteriori immissioni di energia (cit. in Battistelli, 1998: 178). Nel nostro studio la massa critica è determinata da quel numero di persone (intellettuali e capi carismatici), che attraverso la costruzione dell'etnicità sono capaci di indurre il resto della popolazione a partecipare allo

L'identità etnica, infatti, implica il riconoscimento di un fondatore (“mito degli antenati”), l'esaltazione delle peculiarità che rendono il gruppo unico (“mito dell'età dell'oro”) e l'identificazione di un leader carismatico capace di riportare il gruppo alla sua “precedente gloria”; ciò attraverso la diffusione di una ideologia che esalta la contrapposizione Noi/Loro fino alle conseguenze estreme di uno scontro armato, i cui eccessi (stupri, pulizia etnica, genocidi, ecc.) sono legittimati perché moralmente percepiti come necessari alla difesa del proprio sé, che si realizza pienamente solo nel gruppo da proteggere con la distruzione dell'altro. L'altro, nell'immaginario collettivo, non è identificato solo con i combattenti, ma con tutti quegli individui che non appartengono alla propria etnia. Ciò determina un accanimento particolare contro la popolazione civile non belligerante: si stima che l'80%-90% delle vittime delle guerre recenti siano civili⁵.

Il ricorso all'etnicità, come categoria di pensiero e strumento d'azione, è particolarmente efficace nel mobilitare la popolazione quando si associa alla paura per il futuro, ossia all'insicurezza circa la propria incolumità fisica e/o culturale, minacciate da forme più o meno dirette di assimilazione e di pulizia etnica.

È in questo scenario che si sviluppa e si diffonde l'idea che il possesso di armi è condizione indispensabile per la sopravvivenza del singolo e della comunità. Questa sopravvivenza a livello fisico si traduce nella possibilità immediata di difendersi da un attacco, a livello psicologico nella convinzione di essere al sicuro perché capace di autodifesa e a livello sociale nell'acquisizione dello status di guerriero e, quindi, nel riconoscimento di una posizione privilegiata all'interno della comunità, della tribù o del clan.

Gli attori principali di questi conflitti - bande criminali e mercenari, agenzie private di sicurezza, milizie popolari, clan, gruppi di civili armati - non possiedono i mezzi finanziari per

scontro.

⁵ Per citare solo alcuni dati: in Angola sono morte circa 300.000 persone dalla ripresa della guerra civile nel 1992 che si vanno ad aggiungere alle 300.000-500.000 vittime degli scontri datati 1975-1991; in San Salvador sono state uccise quasi 100.000 persone, mentre un altro milione (su una popolazione di cinque milioni) risulta disperso o rifugiato; l'Unicef stima che nei conflitti africani siano morti 2 milioni di bambini, tra i 4 e i 5 milioni sono stati mutilati, 12 milioni sono sfollati e più di un milione hanno perso i genitori.

acquistare armi di distruzione di massa e le capacità militari, operative e logistiche, per utilizzare e mantenere operativi sistemi d'arma complessi, perciò ricorrono alle armi leggere⁶. Queste ultime per le loro caratteristiche tecniche (facilità d'uso e di trasporto, elevata capacità di fuoco e distruttività)- e per determinate condizioni economiche (ampia disponibilità di pezzi a basso costo, pluralità di fornitori e di canali di acquisto) diventano il mezzo attraverso cui si esprime principalmente la violenza armata oggi. Infatti, mentre le armi di distruzione di massa rimangono la maggiore minaccia alla sicurezza e alla sopravvivenza dell'umanità, esse, fortunatamente, non sono responsabili oggi della morte di nessuna persona⁷. Le armi leggere, al contrario, stanno effettivamente massacrando centinaia di migliaia di persone.

Le armi leggere vengono utilizzate più spesso di quelle pesanti nei conflitti etnici, perché come quelle sono mortali ma hanno il vantaggio di essere facili da usare. Infatti per sparare con un kalashnikov, un mortaio o un fucile non occorre nessun tipo di addestramento. Ciò non riduce la distruttività di queste armi - i moderni fucili d'assalto arrivano a sparare centinaia di colpi al minuto, un missile terra-aria è capace di abbattere un Boeing 747⁸- anzi l'aumenta nella misura in cui

⁶ Armi leggere sono tutte quelle armi che possono essere usate da una o due persone e possono essere trasportate da una o due persone, da animali da soma o da mezzi leggeri. Le armi leggere, collettive e individuali, fabbricate con caratteristiche militari per essere usate come strumenti letali di guerra si distinguono in: a) *piccole armi*: revolvers e pistole automatiche, fucili e carabine, mitragliatori, fucili d'assalto, mitragliette; b) *armi leggere*: mitragliatori pesanti, lanciagranate portatili applicabili a fucili d'assalto o fissi, cannoni anticarro e antiaerei portatili, fucili senza rinculo, lanciamissili e lanciarazzi anticarro portatili, lanciamissili antiaerei portatili, mortai di calibro inferiore a 100mm; c) *munizioni ed esplosivi*: cartucce e munizioni per armi di piccolo calibro, proiettili e missili per armi leggere, contenitori portatili per missili o proiettili monouso per sistemi anticarro e antiaerei, mine antiuomo ed esplosivi (United Nations, A/52/298 del 27 Agosto 1998).

⁷ Nel passato, oltre l'uso massiccio dell'arma chimica durante la prima guerra mondiale, sono state usate in Giappone al termine della seconda guerra mondiale (la bomba atomica) e poi in Vietnam e in Afghanistan (armi chimiche).

⁸ È stato un lancio missile a spalla ad abbattere, il 6 aprile 1994, l'aereo del presidente ruandese Jvénal Habyarimane e a scatenare il genocidio, consumato per la maggior parte con armi bianche, i *machete*,

fa crescere il numero delle persone che possono utilizzarle. Ad esempio, in Ruanda e in Somalia i posti di blocco lungo le strade erano costruiti con pietre e bastoni e presidiati da bambini di età compresa tra gli 8 e i 17 anni che imbracciavano *kalashnikov* di provenienza russa e pistole di fabbricazione domestica.

Le armi leggere, inoltre, richiedono poca manutenzione e supporto logistico, e avendo poche parti mobili sono estremamente durevoli tanto che restano operative per molti anni (da 20 a 40), sono facili da trasportare, anche nelle aree più impervie, e da nascondere in mezzo ad altre merci, sfuggendo molto più facilmente di quelle pesanti, ai controlli doganali, all'individuazione e alla confisca.

Questo tipo di armi è disponibile in elevata quantità. Le armi leggere in circolazione nel mondo, per l'indiano Singh, sono oltre 500 milioni: un'arma ogni 12 abitanti compresi i bambini. Ciò a causa di due motivi principali : a) la produzione sia per uso militare (Forze armate e Corpi di Polizia), allo scopo di soddisfare le legittime esigenze in materia di difesa nazionale e sicurezza interna degli Stati - in accordo al diritto all'autodifesa individuale e collettiva riconosciuto dall'Art. 51 dello Statuto delle Nazioni Unite - sia per uso civile (caccia e sport); b) la presenza di un sistema produttivo decentralizzato. Al contrario di quanto accade per le armi pesanti, le armi leggere non richiedono materiali particolari o tecnologie complesse per la loro produzione. Infatti, possono essere fabbricate in casa, come accade in Sud Africa e nel Sud Est asiatico. Per quanto concerne la produzione industriale, l'Istituto di Ricerca sul Disarmo delle Nazioni Unite di Ginevra (UNIDIR) ha individuato nel 1994 circa 300 società sparse in 52 Paesi diversi attivamente impegnate nella produzione di piccole armi, equipaggiamenti e accessori, con un incremento del 25% del numero dei Paesi produttori rispetto a quello della metà degli anni Ottanta (Rana, 1995; Berdal, 1996). Questa crescita è stata determinata dall'avvio in alcuni Paesi importatori di una produzione domestica, attraverso le tecnologie fornite dai Paesi industrializzati, licenze di coproduzione, accordi di produzione tra fornitori e clienti. Tra questi Paesi ci sono: il Brasile, l'Egitto, le due Coree, Israele, la Cina e la Turchia. Quest'ultima, secondo Lora Lumpe ("Bulletin of Atomic Scientists", 1999) dell'*International Peace Research Institute* di Oslo, è ora capace di soddisfare la maggior parte

normalmente utilizzati in agricoltura.

dei propri bisogni di piccole armi mediante produzioni nazionali basate su progetti.

Le armi leggere utilizzate nelle zone di conflitto non provengono però principalmente dalla produzione industriale, ma piuttosto dagli arsenali degli eserciti che, in seguito alla fine della Guerra Fredda, si stanno ridimensionando e ristrutturando. Si tratta di veri e propri “regali” che alcuni Paesi fanno ad altri per ridurre le spese di distruzione o di manutenzione degli armamenti obsoleti. La Germania, ad esempio, ha dato alla Turchia 304.000 *kalashnikov* e 106.000 milioni di munizioni provenienti dagli arsenali dell'ex Repubblica Democratica Tedesca (“Bulletin of Atomic Scientists”, 1999). Queste armi si vanno ad aggiungere agli *stocks* che gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fornivano ai rispettivi Stati satellite⁹. Infatti, la logica dell'equilibrio del terrore pur evitando uno scontro diretto tra le due superpotenze non ha impedito che esse si combattessero per procura, cioè finanziando contemporaneamente il regime al potere o la guerriglia a seconda che il proprio scopo fosse quello di rafforzare il proprio dominio indiretto sulla regione oppure di destabilizzare gli assetti istituzionali per favorire un cambio al governo.

Il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 e la mancanza di un efficace meccanismo di controllo che sostituisse quello sovietico - che era stato capace di impedire a qualsiasi azione conflittuale di estendersi al di fuori dei confini di uno Stato e di portare l'instabilità in una determinata area - nel limitare la circolazione di queste armi, ha trasformato questi Paesi in enormi magazzini a cui attingere per sostenere guerre combattute a centinaia di chilometri di distanza. Così, ad esempio, nonostante l'embargo di armi e forniture belliche stabilito dalle Nazioni Unite nei confronti dell'ex-Jugoslavia, i Bosniaci ottennero grandi quantità di armi leggere dagli *stocks* in Libano (Berdal, 1996).

Un'altra fonte a cui rifornirsi di armi leggere è la smobilitazione degli eserciti, delle milizie, dei movimenti di guerriglia e delle organizzazioni paramilitari nelle aree in cui i conflitti si concludono con accordi di pace. Infatti, non

sempre i processi di disarmo pianificati vengono attuati oppure non sono realizzati per intero, per la mancanza di collaborazione delle parti o per le difficoltà oggettive di registrare, raccogliere e trasportare fuori dal Paese o distruggere in loco le armi. A San Salvador nel disarmare il FMNL (*Farabundo Martí National Liberation Front*) e nello smobilizzare l'esercito salvadoregno furono raccolte per ciascuna delle parti all'incirca 10.000 pistole, fucili e armi automatiche, 74 missili e 9.000 granade. Ma, dopo pochi anni dalla fine del processo di disarmo e di smobilitazione degli ex-combattenti giudicato un successo, il Ministero della Difesa salvadoregno e la missione delle Nazioni Unite (ONUSAL, 1991-1995) ritenevano che circa 200.000-300.000 armi con caratteristiche militari rimanevano in possesso di civili e costituivano una seria minaccia alla pace. In Mozambico su 10 milioni di armi, ne sono state recuperate, ma non distrutte, soltanto 200.000. In Croazia, nel gennaio 1993 quando l'UNPROFOR era attivamente impegnata nel favorire la pacificazione della regione anche attraverso la raccolta delle armi, i Serbi della Krajina risposero agli attacchi dell'Esercito croato nelle “*pink zones*”¹⁰ utilizzando armi precedentemente saccheggiate dai punti di raccolta delle Nazioni Unite (United Nations, 1996).

Infine le armi leggere fanno parte della normale dotazione delle Forze armate regolari e delle forze di Polizia. Ciò fa sì che nelle zone di conflitto i belligeranti possano rifornirsi di armi semplicemente rubandole alle forze di pubblica sicurezza. Questi furti sono molto più comuni di quanto pubblicamente ammesso. A questo proposito una delle rivelazioni relativamente rare è stato il Rapporto Annuale del capo della polizia sudafricana del 1992 che registrava un incremento dal 10% al 14% del numero di armi da fuoco rubate dagli arsenali nazionali. Mentre è noto che durante la guerra civile che ha sconvolto l'Albania nella primavera del 1997 circa 750.000 armi, che rappresentano l'80% dell'arsenale nazionale, furono rubate dai depositi militari. Alcune di queste furono portate nella provincia serba del Kosovo e altre nella repubblica Jugoslava.

⁹ Gli Usa, dagli anni Cinquanta in poi, hanno fornito almeno tre milioni di armi da fuoco a loro alleati, quali Corea del Sud, Iran, Turchia e Vietnam del Sud (“Bulletin of Atomic Scientists”, 1999).

¹⁰ Le “*pink zones*” erano aree della Croazia controllate dall'Esercito Jugoslavo (JNA) e popolate per la maggior parte dai serbi, che si trovavano fuori dalle aree di sicurezza stabilite dalle Nazioni Unite (ris. 743/1992) al cui interno era spiegata l'UNPROFOR.

Quest'ampia disponibilità di armi determina il basso prezzo di vendita: un AK-47, cioè il *kalashnikov* il noto fucile d'assalto sovietico, in Uganda poteva essere acquistato al prezzo di una gallina e in Mozambico poteva essere barattato con una o due scatole di mais (Rana, 1995).

Per descrivere il flusso di armi leggere nelle aree di conflitto, gli studiosi (Calchi Novati, 1999; Klare, 1999) propongono tre diversi modelli:

1. il modello della *proliferazione*, che si caratterizza per la presenza di pochi attori-fornitori dal lato della produzione e dell'esportazione e di numerosi attori-destinatari dal lato della domanda;
2. il modello della *circolazione*, che si caratterizza per la disponibilità di grandi quantità di armi ammassate nei depositi statali, che vengono distribuite o saccheggiate dalle fazioni in lotta e poi passate da un gruppo all'altro e da un conflitto all'altro;
3. il modello della *diffusione*, che si caratterizza per la possibilità dei belligeranti di rifornirsi di armi attraverso sia il commercio internazionale sia la circolazione dentro il paese e la regione.

I principali studi condotti sul traffico di armi leggere mettono, quindi, in evidenza che i belligeranti si riforniscono attraverso un sistema complesso che utilizza una molteplicità di canali di scambio, leciti e illeciti, e coinvolge una grande varietà di attori (v. tab. 1). In particolare, per quanto concerne i traffici illeciti, che rappresentano circa il 40% del commercio globale delle armi leggere, si sottolinea che i trafficanti, pur seguendo nella maggior parte dei casi le rotte illegali attraverso cui si svolgono normalmente il contrabbando e il narcotraffico - dato che sono membri delle organizzazioni criminali di tipo mafioso che gestiscono con profitto anche questo tipo di traffici illeciti - dispongono di rotte preferite per garantire la consegna delle armi ai committenti. In Africa, ad esempio, i principali punti di ingresso sono: Entebbe (Uganda), Kigali (Ruanda), Goma (Congo ex Zaire), Beira (Mozambico), Juba (Sudan), Dar es Salaam (Tanzania), Durban (Sudafrica) Monbasa (Kenya) Luanda (Angola), Monrovia (Liberia) (Malgaroli, 2000).

Giuseppina Sola

Tab. 1 I canali usati nei trasferimenti di armi leggere

| Fornitori | Governi stranieri | Attori non statali (locali) | Attori non statali (stranieri) |
|---------------------------------|---|---|--|
| Stati (canali legali) | Programmi di vendite e aiuti militari tra Stati | Vendite a società private, a singoli individui, club sportivi, ecc. | Vendite a gruppi privati autorizzate da fornitori statali |
| Stati (canali occulti) | Vendite occulte o trasferimenti a Stati sottoposti ad embargo | Trasferimenti a milizie, signori della guerra e gruppi politici "amici" | Trasferimenti occulti a movimenti di guerriglia e a gruppi separatisti "amici" |
| Società private (canali legali) | Vendite commerciali autorizzate dal governo | Vendite commerciali autorizzate dal governo a ditte private e a singoli | Vendite statali autorizzate a acquirenti privati per usi civili |
| Mercato nero | Vendite a Stati sottoposti ad embargo | Vendite a movimenti di guerriglia, signori della guerra, ecc. | Vendite a guerriglieri, signori della guerra, briganti. |

Fonte: Klare, 1999, p.22.

Bibliografia.

Adam Bernard, (2000b), *Armi leggere, distruzione di massa*, in "La Voce", aprile 2000, pp. 27-29.

Battistelli Fabrizio, (1998), *Burocrazia e mutamento. Persuasione e retorica dell'innovazione amministrativa*, Milano, Angeli.

Berdal Mtas R., (1996), *Disarmament and Demobilisation after Civil War*, Adelphi Paper n.303, London, International Institute for Strategic Studies.
Boutwell Jeffrey e Klare, Michael T. (a cura) (1999), *Light Weapons and Civil Conflict. Controlling the Tools of Violence*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
"Bulletin of Atomic Scientists", (1999), *Small Arms, Big Problem*, gennaio-febbraio.

Calchi Novati Gianpaolo, (1999), *La proliferazione delle armi leggere e piccole in Africa:*

accumulazione/circolazione, misure di prevenzione/controllo e cooperazione internazionale, Roma, Archivio Disarmo.
Dahrendorf Ralfh, (1963), *Classe e conflitto di classe*, Bari, Laterza.
Klare T. Michael, (1999), *The International Trade in Light Weapons: What We Learned?*, in Boutwell e Klare, 1999, pp.9-28.
Malgaroli Francesco, (2000), *Tra guerre, traffici ed affari*, in "La Voce", pp. 12.
Rana Swadesh, (1995), *Small Arms and Intra-State Conflicts*, Ginevra, UNIDIR/95/15, Ginevra, United Nations.

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Direttore Responsabile Sandro Medici
Direttore Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n° 545/86
Stampa in proprio

ABBONAMENTO A 12 SCHEDE L. 30.000

Effettuare versamenti a:
ASSOCIAZIONE ARCHIVIO DISARMO
Piazza Cavour 17 - 00193 ROMA
c.c.p. 68291004
tel. 06.36000343/4 fax 06.36000345

email archidis@pml.it
www.archiviodisarmo.it

ELENCO DELLE ULTIME SCHEDE PUBBLICATE:

121. Sicurezza internazionale e disarmo nucleare in Asia. Un caso-studio: il Kazakhstan.
122. Le forniture militari alla Turchia 1977-1997.
123. Combattere il "nonnismo". Aspetti socio-giuridici e proposte di riforma legislativa e penale.
124. Pace, sviluppo e cooperazione internazionale nella dottrina sociale della Chiesa cattolica 1958-1999.
125. La campagna italiana sulle armi leggere.
126. Un paese per la pace: il Costa Rica.
127. Il Trattato di Non Proliferazione Nucleare e la Conferenza di riesame del 2000.
128. Il Servizio Civile femminile in Italia.
129. I conflitti etnici e le armi leggere.
130. Aspetti geopolitici dei conflitti nel mondo (1900-1945).